

Domus Aurea, due anni per riaprire

«Abbiamo appena cominciato i lavori di consolidamento e per condurli ci vorrà un anno e mezzo, due anni. Solo allora sarà possibile le riaprire al pubblico la Domus Aurea. Lei ha annunciato il commissario della diocesi, Luciano Merchetti. Come è accaduto sabato a Pompei, anche nel sito archeologico della Capitale a causare il crollo, circa otto mesi fa, era stata la pioggia».

CULTURA & SPETTACOLI

Deportati la tragedia di chi resta

L'Aned raccoglie le testimonianze dei famigliari di chi finì nei Lager nazisti

MARIO CALABRESE

A partire dal '43 furono deportati in 44 mila nei Lager nazisti, per motivi politici: erano antifascisti, partigiani, oppositori veri o presunti del regime. Dopo il '45 ne tornarono poche migliaia, mentre i genitori e i figli continuavano disperatamente ad aspettarli, a cercare notizie. Nello scritto che pubblichiamo qui a fianco, Raffaella Lorenzi racconta come la vicenda di sperare addirittura per vent'anni, e solo andando di persona a Mauthausen si arrese all'idea che il padre era morto, ucciso dagli stessi pochi giorni dopo la liberazione del campo.

La vicenda dei deportati è stata terribile ed è ormai nota e studiata: ma quella delle famiglie, dei discendenti è invece rimasta per mezzo secolo una memoria privata, un dolore che non sembrava avere il diritto di diventare pubblico e condiviso. L'Aned, l'associazione che raccoglie quanti sono tornati e naturalmente i loro discendenti, da qualche tempo ha imboccato con decisione questa strada, che va oltre la testimonianza perché, come ci dice il presidente Gianfranco Maria, evocare ancora nelle vicende delle vittime è illusorio; bisogna

IL DOLORE DEI PARENTI
Non sembrava avere il diritto di diventare pubblico e condiviso

LA MEMORIA DINAMICA
Scenario simile a quello di mogli e figli delle vittime del terrorismo

invece costruire una memoria storica complessiva. Ogni vittima ha lasciato dietro di sé altre vittime, una scia di sofferenza, di vita accorciata e mutata, di destini individuali e sociali che sono parte di un'identità nazionale: la nostra, e non solo.

In una delle testimonianze raccolte nei quaderni che l'Aned pubblica ogni anno con gli atti di un convegno milanese dove vengono raccolte appunto le memorie dei famigliari, la figlia di Maria Maseriello, un'ingegniera che proprio nei suoi ultimi giorni è riuscita a completare un libro documentatissimo sulla propria storia e sul campo di Ravensbrück (*Il ponte dei corvi*, pubblicato da Mursia nel '79), cita un seminario analogo tenuto in Germania. Lì una donna nata proprio in quel campo, e abbandonata poi in un bosco durante le peripezie emarginate della morte, narrò di avere cercato la madre per anni, ostinatamente. Quando finalmente la trovò, si svenò con un muro di silenzio, perché la poveretta aveva rievocato le circostanze

della nascita della bambina, molto probabilmente dovuta a uno stupro da parte di una SS. La generazione dimenticata - questo il titolo dell'incontro tedesco - non si è però rassegnata a quanto ranio. Continua a parlare e a cercare di capire, proprio negli ultimi anni riesce anzi a far sentire con più forza la propria voce, in modo analogo a quanto avviene per i famigliari delle vittime del terrorismo. Lo ha sottolineato il diret-

tore della Stampa, Mario Calabrese, partecipando all'incontro dell'Aned che si è tenuto a Milano domenica scorsa. Gli scenari sono piuttosto simili da una memoria «formale», quella relativa alle vittime, a una dinamica, che coinvolge le vittime sconosciute, gli effetti a lungo termine, come i cerchi concentrici su una superficie liquida quando vi si getti un sasso. Lo storico David Bidussa, nel saggio che segue il più recente

dei quaderni pubblicati dall'Aned (*I nuovi testimoni del Lager. Figli e nipoti raccontano*, Mimesis) sostiene che adope la morte dell'ultimo testimone la memoria passa agli storici. Ma in un altro senso l'ultimo testimone non è necessariamente il protagonista della tragedia (in questo caso della deportazione, per quanto riguarda il terrorismo la vittima dell'attentato): a alla fine di una lunga estesa, che ci riguarda tutti.

La storia
RAFFAELLA LORENZI

Mio padre, Cesare Lorenzi, nacque a Guardistallo vicino a Pisa). Aveva 41 anni al momento dell'arresto, a seguito degli scioperi del marzo del '44. Era socialista e antifascista fin dagli albori del fascismo. Alla Falck di Sesto San Giovanni mio padre divenne cassiere dell'associazione clandestina Soccorso Rosso, che raccoglieva denaro a sostegno delle famiglie di coloro che erano stati condannati al carcere o al confino dal Tribunale fascista. Non so quante di tutta questa attività fosse nota alle autorità fasciste, ma so che poi commissariato San Fedele a Milano, dove era stato rinchiuso dopo l'arresto per lo sciopero, egli subì una feroce fucilazione a scopo intimidatorio, perché rivelasse dove si trovavano i suoi fratelli, in quel periodo alla macchina. Il silenzio fu la sua risposta. Lo so, perché quando a mia madre fu dato il permesso di incontrarli, io, bambino di nove anni, l'accompagnavo e notai che i capelli di mio padre, da neri, al momento dell'arresto, erano diventati bianchi. Lui raccontò a mia madre ciò che gli avevano fatto. Io, nei casi allora, perché i miei genitori parlavano sotto voce. Lo so da grande e aggravi dolore a dolore.

Da San Fedele fu trasferito a San Vittore e da qui deportato a Mauthausen col trasporto proveniente da Novi Ligure, l'8 aprile 1944. Noi non fummo informati della sua partenza, ma da un biglietto gettato dal treno e consegnato a mia madre ve-



Sopra il memoriale della Stash alla stazione di Milano. A sinistra il campo di Mauthausen oggi

Ho impiegato vent'anni per sapere di mio padre

Cesare Lorenzi, socialista, morì a Mauthausen. Ma la famiglia continuò a sperare che non fosse vero

niuno a sapere che lo portavano a Bergamo. Andammo a Bergamo per incontrarlo. Ma lì il treno aveva fatto una sosta un giorno e poi era ripartito. A mia madre, disperata, il nipotino disse che probabilmente quel treno avrebbe sostato a Brescia. Partimmo per Brescia. E finalmente lo trovammo. Un soldato tedesco lo fece scendere dal carro bestiame. Restammo una decina di minuti a parlare e ci disse che tutte sommate era meglio andarci in Germania a lavorare che restare a San Vittore, dove venivano fucilati 10 prigionieri per ogni tedesco trovato ucciso; ci disse anche che era stato inti-

nato a tutti di non fuggire, perché «loro» avevano l'indirizzo delle famiglie e sarebbero venuti ad arrestarli. Quando fu rialito, si affacciò al finestrino, tenendo alto un calice di vino bianco. Infatti alla stazione lo avevo notato gente che, rischiando di persona, portava ai deportati da mangiare e da bere. Così lo vidi per l'ultima volta: sventolava e ci faceva coraggio.

VERSO LA GERMANIA
«Andammo di stazione in stazione per vederlo un'ultima volta»

promettendo che sarebbe tornato a guerra finita. «Viva l'Italia» furono le sue ultime parole. Il 18 marzo 1945, 13 giorni dopo la liberazione di Mauthausen, la radio comunicò i nomi dei sopravvissuti ricoverati nell'ospedale del campo america-

no del lager. Mia madre, chiusa nel mio dolore, stava sdraiata sul letto ed io disegnavo accanto a lei. Lei commentò: «Ma perché non ci dicono, invece, dove sono finiti i nostri mariti?».

In quel momento fu pronunciato il nome di mio padre. Mia madre lanciò un grido, balzò dal letto e piombò a terra come morta. La comunicazione fu ripetuta il 25 maggio. Nel frattempo mi capitò fra le mani un giornale con le immagini di Buchenwald e che citava anche vari lager liberati, tra cui Mauthausen.

Finalmente svenò, e da quel momento rifiutò di ascoltare anche una sola parola su ciò che era accaduto. Mia madre, invece, tornò a Seeto, lasciando in Brianza presso i conta-

dini dove eravamo sfollati. Avevo saputo che alcuni deportati erano tornati e lei anch'io ad incontrarli per chiedere notizie. Qualcuno le disse di averlo lasciato vivo e che sarebbe tornato appena rimesso in forze. Le parlarono del dottor Calvo di Milano, reduce da Mauthausen. Ciambù Lei le disse di aver curato mio padre fino al momento del proprio rimpatrio, ma aggiunse: «Signora, preghi Dio di non vederlo più...».

Nel '40 il ministero della Guerra ci comunicò ufficialmente la morte di mio padre, avvenuta il 23 maggio 1945. Non ci credemmo, perché il 25 maggio ci era stato dato per vivo. Non avevamo assolutamente idea di che cosa fosse Mauthausen subito dopo la liberazione, per cui le notizie potevano non corrispondere alla realtà. E così continuammo ad aspettare, anche perché dopo anni di leggere sui giornali che qualcuno era tornato.

E dopo quasi vent'anni, vincendo l'angoscia e la paura di sapere, mi recai a Mauthausen con l'Aned di Sesto. Sul pullman la figlia di un deportato aveva il libro di Valeria Morilli *Deportati italiani nei campi di sterminio*. Lo sfogai e vi trovai il nome di mio padre, la data della sua morte e seppi che i suoi resti erano sepolti in fosse comuni del cimitero del lager. Mi fu ufficiale dell'arresto: «Per me preoccupazioni».